A PAGINA 3

Macario, comico di tre generazioni

di *L. Curino, G. Davico Bonino e S. Reggiani*

A PAGINA 5

Kennedy ora scuote Carter

di *Ennio Caretto*

UNITÀ

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino telefonico 55681 - Selezione passante telefono 65.68 (connessione al numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68)
Telex 221.121 - L. 300 (spedizione in abbonamento postale) - Cartoline postali (Lire 1.700) - Abbonamento Italia (c.c.p. 21046) consegna (decorrenza alla data pagamento) Un anno L. 45.000, Sei mesi L. 23.000, Tre mesi L. 12.500 - Copia arretrata L. 600, Estero: Austria sc. 10; Belgio fr. 22; Danimarca kr. 4,50; Francia fr. 3,50; Germania D.M. 1,40; Grecia dr. 56; Inghilterra p. 35; Jugoslavia din. 75; Olanda fl. 1,80; Portogallo esc. 30; Svizzera fr. 1,30; Svizzera Ticino fr. 1,20 - PUBBLICITÀ: SIPRA S.p.A. - Torino, via Marenco 32, tel. 57.64.1 - Milano, via Mascheroni 29, tel. 85.56.561 - Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via S.Vernazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.828; Bolzano, via Ponte 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per commerciale: feriale L. 1.500, festivo L. 2.000; per finanziaria: feriale L. 2.000, festivo L. 2.500 (110.000 modulo); Cinemacinema, L. 173.500 (210.000 modulo); Necrologi, L. 182.000 (194.400) - Finanziari e legali: L. 175.000 (210.000) - Necrologi L. 2400 per parola (Famiglia L. 1700) - Echi L. 4400 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

I COMUNISTI UNGHERESI A CONGRESSO

Equilibrisa a Est

All'apertura del Congresso del partito socialista operaio ungherese, su un giornale di Budapest è apparsa una vignetta: Kadar era raffigurato come conduttore che, con mano esperta, guida il treno numero 12 (la linea più frequentata della capitale) lungo i binari del suo consueto percorso. Quello che gli ungheresi si auspicano infatti è che nulla cambi nella loro vita quotidiana: che Kadar riesca a mantenere la sua linea del socialismo morbido e che quella linea a sua volta riesca a conservare Kadar.

L'impresa si presenta per il capo ungherese più che mai ardua. La tensione internazionale gli impone una stretta identificazione con Mosca, gli scompensi dell'economia gli richiedono aggiusti stabili con l'Occidente, le inquietudini politiche interne lo consigliano di non imporre sprefitti ai propri cittadini. Il compito del conduttore sarebbe un po' quello di trovare le stesse tram su tre binari divergenti.

Kadar non ha corso mai filtrare gerarchie di dissidenziare. A Mosca egli è stato in fondo sempre considerato comune il migliore garante contro eventuali nuove esasperazioni dei rumeni ungheresi. A Budapest egli passava per il miglior garante contro gli eccessi e i limiti del dirigismo sovietico. Di riflesso, anche in Occidente si fidavano di lui, considerandolo il garante del quel minimo di presenza che l'Occidente può presentare di guadagnarsi nei Paesi dell'Est. Se viene a mancargli la fiducia in uno solo di questi creditori, Kadar si vedrebbe sgretolare la sottile e composita impalcatura che da anni con abilità e pazienza stava mettendo insieme: il kadarismo, il quale, per essere franchi, non può essere considerato come un modo particolare di fare il socialismo, tanto meno come un modello vero e proprio del socialismo; si tratta piuttosto di un modo di fare politica, pragmatica.

Di fronte a tali esigenze contraddittorie, Kadar non ha trovato di meglio che impostare il dodicesimo congresso in termini pratici e di lavoro, lasciando nel vago le impostazioni programmatiche e ideologiche, evitando di prendere su qualsiasi tema posizioni perentorie. Un congresso in tono minore, anche nella coreografia esterna. La relazione del segretario generale ha battuto in un record: è stata la più breve mai pronunciata a un congresso comunista (dato che tutte pretendono sempre di interpretare tutto l'arco del passato e non correre troppi rischi di sbagliarsi nelle illustrazioni del futuro.

Così, sulla movimentata arena mondiale, Kadar si è rifugiato nell'ombra del gigante sovietico: massima solidarietà con il PCUS, fedeltà al Patto di Varsavia, che equivale agli interessi nazionali ungheresi, nessun alzo all'appoggio sovietico alla «rivoluzione afghana». Lotte in corso all'Occidente per il deterioramento della distensione. Poi, passando ai problemi effettivi del Paese, quelli economici, la cortina verbale calata verso l'Occidente si alza: Kadar parla della bilancia dei pagamenti negativa, prevede un tasso di crescita per niente tipico della costruzione socialista a tambur battente, cioè del solo 3,5 (ne ha realizzato l'anno scorso soltanto 2 in effetti, contro gli 8 e più degli anni stakanovisti), preconizza ulteriori difficoltà negli approvvigionamenti di energia e materie prime e constata che la produzione ungherese ai livelli attuali di concorrenzialità non può esportare quanto le occorre importare.

Esportare dove? Prevalentemente in Occidente. Infatti, gli interscambi con l'Urss hanno raggiunto la saturazione. Non è che i sovietici non potrebbero comperare di più dagli ungheresi, ma è che gli ungheresi non sanno che cosa comprare ancora dai sovietici.

Nell'energia e nelle materie prime le disponibilità sovietiche diminuiscono (anche per colpa ché Mosca, bisognosa di valute pregiate, cerca di esportare in Occidente, mentre il boom sta dell'offerta sovietica, salvo automobili, risulta troppo scadente per i gusti ungheresi. L'Urss poi, a tuttora pagi i propri alleati solo tramite il *clearing*, merce contro merce: il rublo stenta a convertibilizzarsi, malgrado le promesse del Comecon. Così la non rica Ungheria si trova a mendicare dei addirittura creditrice nei confronti non più povera. Tra D'altro canto, avendo un'economia di trasformazione, priva di risorse naturali, l'Ungheria è costretta ad aggiornare continuamente le tecnologie, e queste, come per l'Urss e più che per l'Urss, si trovano per gli ungheresi nell'Occidente. La dove stanno gli impianti stanno poi anche tecnici.

Di riforme non si trova nemmeno l'intenzione di parlare esplicito, ma non si incontra nemmeno una sconfessione. Anche qui si fa tesi fra tutti i Paesi del campo sovietico quello che meno ha parlato di riforme e più si è effettivamente riformato è stata da sempre l'Ungheria. Fra le pieghe delle frasi si legge anche ora l'intenzione di procedere avanti in questa specie di riforma sommersa. Gli ungheresi spiegavano che si evitava di parlare delle riforme per non irritare i sovietici. In tal caso, mai come oggi essi hanno dato la stessa risposta per non mettere in vista il loro riformismo.

Dal Cremlino le richieste di solidarietà monolitica non sono state da tempo così perentorie. Sul piano economico Mosca ha una certa comprensione per le tendenze di tono per le porte aperte verso l'Occidente. Ne ha bisogno anch'essa, ma non gli conviene. Ha dosi poi sempre meno in grado di avvicinarsene, tra le mura alleanze. Per la stessa ragione, però, esige una disciplina più stretta e una fedeltà senza condizioni sul piano politico.

Kadar è stato meso in guardia alla stessa vigilia del congresso. Le accoglienze fatte da Brezhnev al suo ministro della Difesa, generale Cigale, dovevano ben ricordare ai sovietici hanno anche una «longa manus» più dura da usare a Budapest se il gioco di vellute» non dara più affidamento. Al ministro degli Esteri, Puja, capo di diplomazia intenzionalmente anacronistica, non mancano esortogle, e queste, come per l'Urss e più che per l'Urss, si firmano un documento di fedeltà alitato da Gromyko, suo ospite a Mosca pochi giorni fa.

Nemmeno l'*entourage* ballacanto di Kadar ha dato respiro. Mosca ha stretto Ceausescu in una rigida morsa. Biaje anche da lui di firmare un atto di sottomissione per rientrare nei ranghi del Patto di Varsavia, allineandosi in tutto sulle posizioni comuni e rinunciare ai legami di solidarietà con quanti rivendicano o esaltano la propria autonomia. Tito ha tenuto con la Jugoslavia e il «non allineamento». Truppe sovietiche, stazionate in Ungheria sin dal tragico 1956, ostentano ultimamente la loro presenza. Prima stavano appartate nelle foreste danubiane, pulluvano ora nelle zone di frontiere russe. Ora circolano per le strade e le vie degli abitati, sono ancora lontane dalle frontiere romena e quella jugoslava. Kadar, a disagio, può sciamare temere di trovarsi strumentalizzato dai sovietici in chiave anticinese. Ma ha bisogno anche di negli alti livelli sovietici. Sarebbe un prezzo esterno troppo grande per la esigua fetta di avvicinamento ottenuta tanto da mettere in questione anche questa.

Su Kadar i giudizi sono sempre oscillanti dal *«più abile e astuto dei leaders»* al *«più abile e scaltro servitore»* dei sovietici. Ma ha dato argomenti sufficienti per essere prevalga l'uno o l'altro giudizio. Se ne lasciano prevalere uno, sarebbe la fine del kadarismo.

Frane Barbieri

Sarà varato dopo Pasqua il tripartito dc-psi-pri

Cossiga offre un ministero anche a Craxi e a Spadolini

Si parla della vicepresidenza del Consiglio, degli Esteri o della Difesa Pertini ha chiesto di vagliare con il presidente incaricato i nomi dei nuovi ministri - Cossiga dovrà farsi consegnare una rosa di candidati dai partiti

ROMA — Per qualificare al massimo il tripartito dc-psi-pri sul quale c'è già accordo politico — con un po' di falsa, l'accento ideologico-storico verrà raggiunto verso la metà della prossima settimana — Craxi, Spadolini e Forlani — dovranno alzare di un gradino la loro collega dc. Ma non è che Cossiga sarebbe molto contento se Craxi e Spadolini accettassero d'entrare nel nuovo governo, pur mantenendo, se lo desiderano, la «leadership» dei rispettivi partiti.

E naturale, per non dire scontato, che Cossiga sarebbe ancora più contento se dai due segretari si aggiungesse quello del suo partito, Flaminio Piccoli. Ma un «direttorio» a tre è quasi impossibile, anche solo difficile: Piccoli è stato appena eletto segretario. Tra qualche mese, sì anche.

Per Craxi e Spadolini il discorso è diverso. E non perché si ritiene abbiano meno impegni o grane del loro collega dc. Le considerazioni sono strettamente politiche. Piccoli e Cossiga sono autorevoli leaders dello stesso partito.

Per Craxi (se accettera) Cossiga riserverà, veramente, la vice-presidenza del Consiglio o il ministero degli Esteri. Per Spadolini, gli Esteri (se Craxi sarà vice-premier) o pure un altro ministero di grande prestigio, come la Difesa.

Per ora, è impossibile dire se il «Cossiga II» potrà contare nei suoi «ranghi» questo direttorio a due. Le prime impressioni sono negative. Anche se Craxi e Spadolini non accettano domande sulla struttura del governo. *«Prima — dicono — bisogna decidere il programma, la azione del governo, i nomi verranno».* Questa precedenza assoluta al programma farà sfittare i tempi della crisi. Raggiunto l'accordo politico, non c'è più la fretta dei giorni scorsi, tanto che il nuovo governo entrerà nella pienezza dei suoi poteri nen prima ma subito dopo Pasqua. Cossiga cerca «di impegnare nella maggioranza anche socialdemocratici e liberali. Vuole una conferma del suo duro «no» a Cossiga. Zanone attende di conoscere il programma, che dovrebbe essere ateneral o votare contro.

Tra i repubblicani, un personaggio di prima fila, il presidente Visentini, avrebbe chiesto di non far parte del governo per dedicarsi al partito. Per Visentini, sarebbe pronto un disastro economico tra i più prestigiosi: Bilancio o Industria; alle Finanze o al Tesoro è scontata la conferma di Reviglio e Pandolfi. Tra i socialisti, le voci sui candidati sono sempre le stesse: Lagorio, Manca, Vassalli, Balzamo, Formica, Aniasi, Cicchitto e, se lo vorrà, il vicesegretario Claudio Signorile.

Sulla struttura del futuro governo, giungono indiscrezioni importanti dal vertice del Quirinale. Pertini non vuol fare il notaio della crisi. La Costituzione gli dà il potere d'intervenire e il Presidente della Repubblica, come altre volte, vorrà dire la sua, in primo accordo, come sempre e avvenuto, con il presidente incaricato.

In uno dei tanti colloqui di questi giorni, Pertini ha suggerito a Cossiga, di essere lui a scegliere e non di far scegliere ad altri, quando sarà il momento. In altre parole, di chiedere «le designazioni» dei partiti (dc-psi-pri) una rosa di nomi per i rispettivi dicasteri. Ottenuta la rosa (anzi, più esattamente, la serie di rose) sarà Cossiga a cogliere i prescelti e sarà lui, ministeri che riterrà opportuno.

Non solo. La sistemazione definitiva, (in alcuni casi ritenuti delicati) verrà concordata con il Capo dello Stato. Pertini, infatti, si riserva di intervenire sulla Difesa e sulla Cassa per il mezzogiorno.

Se queste sono indiscrezioni attendibili, ieri, nella Roma politica, se ne sono diffuse altre, di indiscrezioni, di avvertite malessere e una vaga tensione, elementi rimasti ancora nell'ombra della cronaca. Di Pertini per l'improvviso allitare del tempo della crisi. La seconda di una nuova, durissima telefonata (con successivo, tempestoso incontro) tra Donat-Cattin e Cossiga.

Il vicesegretario dc rimproverava l'esclusione dei psdi a favore dei pri e chiede che, in nome della «pari», il liberali appoggino il governo.

Con qualche mugugno, senza tempesta, sono filati lisci un incontro tra Piccoli e i rappresentanti dei dc regionali; le direzioni socialista, comunista, repubblicana; gli incontri Cossiga-Lagorio e Cossiga-Zanone. Dal presidente del Consiglio il segretario del psi pd attende un chiarimento scritto sul significato e gli obiettivi della politica di solidarietà nazionale.

Ai segretari regionali e provinciali, Piccoli ha spiegato i motivi della svolta in favore dei socialisti *«anche se non sobbiamo negare che in un momento scordato il valore degli apporti dei partiti di democrazia laica».* Alcuni interlocutori hanno protestato per l'esclusione dei psdi e chiesto chiarimenti. Piccoli ha ribadito il suo «no» a Cossiga. Zanone attende di conoscere il programma per decidere se astenersi o votare contro.

Tra i repubblicani, un personaggio di prima fila, il presidente Visentini, avrebbe chiesto di non far parte del governo per dedicarsi al partito. Per Visentini, sarebbe pronto un disastro economico tra i più prestigiosi: Bilancio o Industria; alle Finanze o al Tesoro è scontata la conferma di Reviglio e Pandolfi. Tra i socialisti, le voci sui candidati sono sempre le stesse: Lagorio, Manca, Vassalli, Balzamo, Formica, Aniasi, Cicchitto e, se lo vorrà, il vicesegretario Claudio Signorile.

Sulla struttura del futuro governo, giungono indiscrezioni importanti dal vertice del Quirinale. Pertini non vuol fare il notaio della crisi. La Costituzione gli dà il potere d'intervenire e il Presidente della Repubblica, come altre volte, vorrà dire la sua, in primo accordo, come sempre e avvenuto, con il presidente incaricato.

In uno dei tanti colloqui di questi giorni, Pertini ha suggerito a Cossiga, di essere lui a scegliere e non di far scegliere ad altri, quando sarà il momento. In altre parole, di chiedere «le designazioni» dei partiti (dc-psi-pri) una rosa di nomi per i rispettivi dicasteri. Ottenuta la rosa (anzi, più esattamente, la serie di rose) sarà Cossiga a cogliere i prescelti e sarà lui, ministeri che riterrà opportuno.

Non solo. La sistemazione definitiva, (in alcuni casi ritenuti delicati) verrà concordata con il Capo dello Stato. Pertini, infatti, si riserva di intervenire sulla Difesa e sulla Cassa per il mezzogiorno.

Se queste sono indiscrezioni attendibili, ieri, nella Roma politica, se ne sono diffuse altre, di indiscrezioni, di avvertite malessere e una vaga tensione, elementi rimasti ancora nell'ombra della cronaca. Di Pertini per l'improvviso allitare del tempo della crisi. La seconda di una nuova, durissima telefonata (con successi-

ULTIMA ORA - Nel Mare del Nord

Piattaforma dalla tempesta affonda piattaforma con duecento persone

ABERDEEN (Scozia) — L'«Alexander Keilland», una piattaforma mobile di un giacimento petrolifero nel Mar del Nord, è stata investita da violente raffiche di vento e da onde particolarmente alte. Secondo notizie dell'ultima ora, la piattaforma sarebbe stata rovesciata e starebbe affondando. Un certo numero di operai e tecnici che si trovavano a bordo sarebbero stati scaraventati in mare. Sulla «Alexander Keilland», ancorata a 240 miglia dalla terraferma, si trovavano oltre duecento persone.

Il vento soffia a forza nove. Verso la zona di mare sono affluite numerose navi; alle operazioni di soccorso partecipano anche due elicotteri inglesi e cinque norvegesi. Un ricognitore «Nimrod» della «Raf» lancerà a mezzogiorno battelli di salvataggio.

Il giacimento petrolifero in cui è avvenuto l'incidente è di proprietà della norvegese «Phillips Petroleum».

Mai una polemica così assunto non così giusto

Dietro la collaborazione Marchais la visita di Berlinguer in Cina

Anche la Tass critica il viaggio - Il psi divise sulla valutazione della politica estera del pci

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PARIGI — Non erano mai volate parole tanto grosse, insultanti, tra la romana Via delle Botteghe Oscure e la parigina Place du Colonel-Fabien, tra i quartieri generali dei due partiti comunisti laici che da lunedì sera, 24 marzo 1980, hanno cessato di essere fratelli. Dopo il fuoco d'artificio polemico acceso da Georges Marchais (che aveva all'incontro Berlinguer-Mitterrand, considerato «inopportuno» dal segretario del pcf (ossia un «tradimento» o qualcosa del genere), la polemica continua, si approfondisce, rendendo sempre meno ricucibile la rottura.

Mercoledì l'*Unità* ha definito una «grossolana mistificazione» le dichiarazioni di Marchais. Giovedì l'*Humanité* ha replicato con un editoriale non firmato, firmato da René Andrieu (il censore più qualificato comunista francese), in cui si afferma che l'incontro di Strasburgo

Bernardo Valli

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Il psi segue le «novità»

ROMA — *«La svolta nella politica estera del pci impresse da Berlinguer negli ultimi mesi dimostra, per quanto paradossale possa sembrare, che i rapporti tra il partito guidato per la sinistra rimane quella dell'alternativa»* sulla base sicuro Riccardo Lombardi, «padre» della sinistra socialista. Rilanciando l'alternativa come vicino al segretario Craxi: *«È un fatto importante, da sottolineare, anche perché riflessi nel tempo, ma ora ancora lieti l'intervento, lutando il tipo d'opposizione che il pci farà al governo democratico».*

Le due anime del partito socialista, dopo un iniziale disinteresse che pareva indifferenza, hanno cominciato a riflettere sugli effetti di politica interna che potrebbero derivare dall'intervento, accelerazione in senso «rivoluzionario» della politica estera e livello internazionale. Prima la condanna dell'invasione sovietica dell'Afghanistan e il «sapere» tenuto con il segretario politica estera filoatlantica, poi gli incontri di Berlinguer con Brandt, per i socialisti francesi tedeschi, e con Mitterrand, per i socialisti francesi.

Contemporaneamente, l'annuncio del viaggio in Cina in aprile del segretario del pci e sapere tenuto con il segretario comunista francese Marchais, capo di un partito «sovietico» e «filoatlantico» ha poi il preannuncio di un incontro di Berlinguer con i laburisti inglesi. Un crescendo di atti che, apparentemente, rimangono nella sfera della politica estera, estranei per ora alla crisi politica in corso nel nostro Paese. Ma i socialisti cominciano a pensarla diversamente. Ieri, nella direzione socialista per discutere dell'ingresso del psi al governo, in tre (Lombardi, De Martino, Cicchitto) hanno attirato l'attenzione del partito sulle novità che vengono da

Alberto Rapisarda

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Le ipotesi dell'Urss

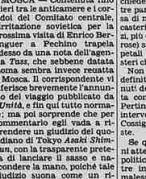
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — Contenuta fino a ieri tra le anticamere e i corridoi del Comitato centrale, l'irritazione sovietica per la prossima visita di Enrico Berlinguer a Pechino trapela adesso da una nota dell'agenzia Tass, che sebbene datata Roma, arriva, ovviamente, a Mosca. Il corrispondente vi riferisce brevemente l'annuncio del viaggio pubblicato da *l'Unità*, e fin qui tutto normale; ma poi sorprende che per commentarlo egli vada a riprendere un giudizio del quotidiano di Tokyo *Asahi Shimbun*, con la trasparente pretesa di lanciare il sasso e nascondere la mano, dato che tale giudizio suona come un rimprovero a quel comunista con un'intonazione cinese.

Secondo la Tass, il maggiore «pericolo» del viaggio deriva infatti che l'invito rivolto a

Livio Zanotti

(Continua a pagina 2 in terza colonna)



Roma. Della Martira saluta il fotografo che lo sta ritraendo durante una passeggiata nel cortile di Regina Coeli(Telefoto)

Scandalo delle scommesse: davanti ai giudici anche Montesi ha parlato

La Federbolo sospende i quattordici arrestati

ROMA — Da ieri i calciatori coinvolti nello scandalo-scommesse sono ufficialmente «indiziati» anche per aggiotaggio. Ieri a Pigi ha deciso di sospendere in via cautelativa da ogni attività il presidente del Milan, Colombo e i tredici giocatori raggiunti da ordinanza di custodia. Anche questa sarà, quindi, nonostante la sua scarcerazione sia stata ritenuta «illegittima» dalla Corte di Cassazione, una decisione che non verrà ritirata. Ieri sera, dopo una lunga riunione i giudici hanno comunicato a tirare le somme: le istanze di formalizzazione sono state respinte e, a brevissima scadenza, forse oggi stesso, l'inchiesta sarà conclusa con la richiesta al presidente del Tribunale di un decreto di citazione a giudizio per un processo che dovrebbe subito dopo le feste di Pasqua. Nel frattempo, alcuni degli arrestati — fra cui Giordano e Manfredonia — potrebbero ottenere la libertà provvisoria, anche se lei si sosteneva che i giudici avessero intenzione anche queste richieste. Per gli altri, niente paura: questo pomeriggio si riunisce la commissione della Federbolo per decidere se sospendere bullonate.

Per il momento, in attesa di decisioni che potrebbero essere prese in giornata, conviene riepilogare quanto è accaduto.

Giuseppe Zaccaria

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

La barcarolta della Franklyn

New York: Sindona giudicato colpevole di 65 capi d'accusa

Dopo la lettura del verdetto ha pianto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Michele Sindona è colpevole. Dopo 32 ore di camera di consiglio, la giuria composta da sei donne e sei uomini ha ieri pronunciato il verdetto. Su 65 capi d'imputazione per la bancarotta, frode, frandenza della Franklyn Bank, il banchiere di Patti è stato scagionato di quattro. Lo aspettava una severа sentenza, che sarà comminata, ha annunciato il giudice Orizia, il 6 maggio prossimo. Per taluni dei reati, Sindona rischia un massimo di cinque anni di detenzione.

La difesa, capeggiata dall'avvocato Frankel, ha immediatamente annunciato il ricorso in appello. Essa ricorrerà anche, contro l'estradizione in Italia, alla Corte Costituzionale. La vicenda non è dunque finita. Ma il banchiere di Patti, uomo tra i più potenti del sottogoverno italiano e della finanza internazionale, è destinato a una triste prigionia. Solo le mani egli occhi, a capo chino, egli è tornato ieri nel carcere.

Sindona che si proclama, probabilmente entro due settimane, il giudice Orizia, «innocente» del tribunale, prendendo atto che la sentenza contro il suo ex braccio destro Bordoni e contro l'ex direttore cambi della Franklyn Bank, Shaddick. È probabile che Bordoni ha rinnesso in libertà dopo quattro anni di prigionia. La sua testimonianza contro il banchiere di Patti è stata decisiva, anche se dal processo nulla è emerso sul fantomatico elenco dei 500, casta dei grandi esportatori di capitali. Sindona.

La giuria ha letto il verdetto alle 11,26 (le 17,26 Italiane), dopo sette settimane e due giorni di processo. In aula c'erano Sindona, i suoi avvocati difensori e, per tutta la famiglia, la segretaria Maria Luisa Castiglione. Questa ha detto ai giornalisti che il banchiere di Patti aveva chiesto alla moglie e ai figli di restare a casa. Più tardi ha aggiunto che «non si aspettava una *condanna così totale*». Sindona non ha aperto bocca, né battuto ciglio. Ha ascoltato attenzione solo all'uscita.

Ieri sera, Sindona, Stella Apostolos, ha dichiarato l'imputato «*colpevole sui capi d'accusa 1 e 2*» (*«non colpevole sul nono, colpevole dal 10 al sessantasei»*. Il nono capo d'accusa, riguarda un versamento di 25 mila dollari da parte di Sindona, in un conto corrente americano di Shaddick. Il processo per bancarotta fraudolenta coinvolgeva somme enormi: 35 miliardi di lire portati dall'Italia negli Stati Uniti nel '72, ammanchi di 40 miliardi di lire nel '74.

I reati più gravi addossati a Sindona sono quelli di associazione per delinquere, di falsificazione dei registri contabili, di appropriazione indebita, di violazione dei regolamenti valutari e di Borsa, di falsa testimonianza. Sembra che la giuria non abbia mai nutrito dubbi sulla sua colpevolezza, una volta chiusesi le udienze. Nonostante gli sforzi dell'avvocato Frankel, il pubblico ministero Kenney, che aveva ricondotto l'inchiesta giudiziaria, lo vinto su tutta la linea.

Ha nuociuto particolarmente a Sindona la simulazione del sequestro da lui compiuta dal 2 agosto al 16 ottobre scorsi, e per cui potrebbe subire un altro processo. Ha trattenuto, a novembre, davanti al giudice Orizia, testimonio che era stato rapito da un gruppo di terroristi chiamato «*Giustizia proletaria*». Ma il processo si è rivelato invece dimostrato che era fuggito con un passaporto falso e rifugiato in Germania. Per tutto il tempo della sua scomparsa, false lettere di sequestratori erano giunte alla famiglia.

In Italia, Sindona è già stato condannato a due anni e mezzo di carcere. Il difficile dire che cosa gli accadrà dopo la condanna in America. A rigore di logica, dovrebbe scontare prima la pena negli Stati Uniti. Dovrebbe altresì prima concludersi tutto l'iter dei ricorsi in appello, per la cui presentazione il limite è di due mesi, ma che possono richiedere anche molto di più. Anche difficile dire se a questo punto farà le sensazionali dichiarazioni sempre minacciate sui suoi rapporti coi potenti.

e. c.

L'eccidio sulla tragica corriera di Torino

Catturati due complici dei banditi che hanno ucciso i tre carabinieri

A due giorni dall'eccidio dei carabinieri massacrati sulla tragica corriera diretta a Cavour, la polizia ha catturato ieri sera due complici dei banditi responsabili per la strage di ieri l'altro. Sono state arrestate e altre tre, di cui già si conoscono nomi e indirizzi, risultano essere prese. L'intera banda che in quell'alba di sangue ha compiuto l'aggressione ed eccidio è stata smascherata. Per catturarla si attuò la stessa terribile impuzione: omicidio plurimo a scopo di rapina. Il carcere sono finiti, dopo i presi nelle loro abitazioni dai carabinieri, Carlo Cucci, 25 anni, originario di Brindisi abitante a Piobesi in via S. Giovanni Bosco 15 e Francesco Cannizzaro, 45 anni, via Cimarosa 30 a Torino: sarebbero, secondo i nomi dei due bravi, hanno studiato e preparato l'assalto. Mentre sul pullman si sparava e si uccideva i due «appoggiatore» l'azione sulla «Tiffi» azzurra a bordo della quale si poi scoprì che erano quattro i sono fuggiti.

Ancora liberi, ma identificati gli autori materiali del delitto: Nunzio Consales, 30 anni, di Brindisi, Antonio Cannizzaro, Gaetano La Rosa, 26 anni, via Porchiati 29 a Nichelino, Emanuele Velionio 21 anni, via Juvarra 39, a Nichelino. Secondo i carabinieri dal l'appello mancherebbe, forse, un sesto uomo ancora sconosciuto. Il guidatore del bus che ha permesso al commando di allontanarsi.

Durante una conferenza stampa il colonnello Schettino, comandante del gruppo, ha ricostruito, servendosi di lucidi e dei risultati dell'autopsia, i momenti di ieri l'altro. Il carabiniere uccisi. Si è trattato di una drammatica scena della sparsatoria con i banditi che «*giustiziavano*» i militari «*mandati per mettere fine al nomade servizio di controllo antirapina*». «*Le vittime ha detto l'ufficiale, erano probabilmente non hanno potuto reagire perché vedendo l'assalto con le pistole puntate ai petto, si sono preoccupati di entrarsi le mani*».

Chi sono gli assassini? Piccoli personaggi della malavita con alle spalle un passato di furti, rapine, reati contro il patrimonio. Uno di loro, Nunzio Consales, il guidatore del 2 febbraio quando non aveva fatto rientro al carcere di Cuneo dopo un permesso di 4 giorni. Presunto ideatore del «colpo» Francesco Cannizzaro: sino a due anni fa, prima di essere licenziato, faceva il portiere. È stato lui, secondo gli investigatori, ad indicare ai complici l'obiettivo, c. s.

Una relazione del governo alle Camere

Meglio del previsto l'economia nel 1979

Sviluppo del 5%, il più alto dopo il Giappone - Più investimenti - Le incognite dell'80

ROMA — Con la Relazione generale sulla situazione economica del Paese nell'anno '79, approvata ieri dal Consiglio dei ministri e presentata subito dopo al Parlamento, si ha il consuntivo della politica economica del primo governo Cossiga. Un consuntivo di tutto rispetto anche se di tutte le previsioni fatte sulla strategia di intervento disegnata in passato. Comunque, il «testimone» passa adesso nelle mani del secondo governo Cossiga. Ed è proprio a questo governo, a quali opetterà la responsabilità di non vanificare, pur tenendo conto del peggioramento quadro di congiuntura internazionale, i risultati ottenuti lo scorso anno.

Una corretta lettura della Relazione infatti, non può prescindere dall'analisi previsionale del 1980 e dai pericoli insiti nel rifoculcarsi violento della fiamma dell'inflazione e dalla circostanza che un'eventuale svalutazione del cambio della lira comporterebbe la necessità di rincorrere ancor maggiormente la spinta inflazionistica producendo effetti scarsi ed effimeri in termini di guadagno di competitività.

L'economia italiana nel 1979 ha avuto per così dire, una fortuna supplementare rispetto alle sue due dimensioni, dopo la fase di crescita moderata perseguita nell'ambito del processo di risanamento avviato dopo la crisi del '76. Il sistema ha potuto usufruire di un poderoso aumento delle esportazioni (più 8,5 per cento) superiore al contemporaneo aumento del commercio mondiale (+ 5,5 per cento) e di un aumento delle famiglie sostenuti dal maggior reddito disponibile, senza tradurre tale maggiore disponibilità in consumi, anche perché sono venuti meno i vincoli della liquidità e di freno.

A fronte di uno sviluppo del reddito nazionale del 5 per cento (il più alto dopo il Giappone tra i Paesi industriali), il saldo delle partite correnti di bilancia dei pagamenti ha realizzato, infatti, un attivo di ben 4338 miliardi, che è elevato in assoluto tra tutti i Paesi del mondo, esclusi quelli del area Opec.

Ma ciò che forse è più importante rilevare è stata la buona crescita degli investimenti produttivi e dei livelli occupazionali. Per la prima volta dopo anni, un quinquennio, c'è stato un rilancio degli investimenti. Questi sono saliti in termini reali del 10,8 per cento. Un recupero che si riflesso positivamente sull'occupazione: nel 1979 si è

Natale Gillio

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

LA PAURA POLEMICA TRA I DUE PARTITI COMUNISTI

Dietro a Marchais l'ombra di Mosca

Berlinguer, la Cina e le ipotesi in Urss

(Segue dalla 1ª pagina)

tra Berlinguer e Mitterrand è stato *«un attacco»* sferrato contro il pcf. Neppure ai tempi di Thorez e di Togliatti, che incarnavano le differenze «storiche» esistenti tra i due partiti, l'*Unità* e l'*Humanité* si erano scambiate battute tanto gravi, così esplicite.

All'epoca di Thorez e di Togliatti, morti entrambi nel '64, la rivalità tra due partiti affiorava naturalmente: il segretario italiano era un intellettuale che aveva dato vita a un partito di massa, mentre il segretario francese era di origine operaia (era stato minatore), detestava le sottigliezze dei compagni italiani e proteggeva il carattere terzinternazionalista del suo partito. Ma la polemica bisognava scoprirla tra le righe dell'*Humanité* e dell'*Unità*, attraverso le allusioni, le formule teoriche e gli aggettivi.

Adesso tutto è plateale. In poche settimane è stato cancellato il lento, paziente lavoro di ricucitura avviato dai successori di Thorez e di Togliatti: dallo sfortunato Waldeck Rochet (che giace paralizzato in un letto da anni) e dall'impotente e pensionato Luigi Longo. Non è stato tuttavia il colpo di collera di Marchais a provocare la rottura. L'incontro tra il segretario comunista italiano e il segretario comunista francese è stato un pretesto. Lo è stato per Marchais come per Berlinguer.

La rottura era già nei fatti. La dichiarazione italo-francese del 15 novembre 1975, che aveva sancito l'alleanza euro-comunista, aveva più senso da quando il pcf aveva ripreso vigore (i voti ai sondaggi di metà polemica contro il «socialfascismo» (che escludeva ogni intesa con i partiti fratelli di sinistra) e si era allineato al nuovo su Mosca, al momento del colpo di Kabul.

Durante una riunione del Comitato centrale dedicato alle questioni internazionali (il 21-22 gennaio), il pcf aveva già gettato le basi per un divorzio dal pci. Un membro della segreteria, Maxime Gremetz, aveva presentato un rapporto ostile nei confronti dei compagni italiani. Nel documento si rimproverava soprattutto a Berlinguer di accettare la collaborazione di classe e di cercare intese con i socialdemocratici tedeschi. Uno scandalo per i comunisti francesi (che non scoprono differenze tra Schmidt e Strauss, tra Giscard e Mitterrand).

Il rapporto Gremetz non era stato pubblicato, ma il testo era stato fatto circolare nelle federazioni, affinché i funzionari di partito si preparassero alla rottura con Roma. Il ruolo del pci sovietico non può essere trascurato. Nelle ultime settimane i comunisti francesi erano stati favorevoli a un progetto che sta particolarmente a cuore al Cremlino: una conferenza dei pc europei per discutere la questione degli euromissili tattici sul vecchio continente: dopo la decisione Nato di installare i missili Pershing e Cruise in risposta agli SS 20 sovietici.

Italiani, spagnoli e jugoslavi si sono subito espressi contro l'iniziativa, che sarebbe i partiti comunisti europei alla situazione precedente alla conferenza di Berlino (29-30 giugno 1976), durante la quale era stata constatata l'impossibilità di nuovi incontri rituali e di nuovi documenti comuni. Lo stesso Marchais aveva espresso quest'ultimo principio, che toglieva in sostanza al pc sovietico la possibilità di riunire attorno a sé i partiti comunisti europei, quindi gli negava il diritto di riproporsi nel futuro come il partito guida.

Forse non è casuale che la polemica tra Parigi e Roma sia esplosa proprio nel periodo del viaggio di Berlinguer a Pechino. La visita del segretario del pci al segretario del pc cinese non è certo gradita a Mosca, che considera la Repubblica popolare un temibile avversario e in questo momento un alleato obiettivo degli Stati Uniti. La collera di Marchais rivolta contro Berlinguer in queste ore suscita senz'altro grande soddisfazione nei dirigenti del pcus.

Bernardo Valli

Papa a Parigi ai primi di giugno

CITTÀ DEL VATICANO — Il Papa si recherà in Francia per due giorni, ai primi di giugno: farà visita alla sede dell'Unesco a Parigi, a Notre Dame e probabilmente al Sacro Cuore, di Montmartre.

E' stato invitato dal direttore generale dell'Unesco, che ha sede a Parigi; a questo invito s'è aggiunto quello del vescovo della città, card. Francesco Marty. Il viaggio, anche se non annunciato ufficialmente, trova conferma presso buona fonte.

La breve visita a Parigi, che sarà principalmente un omaggio all'ente delle Nazioni Unite per la promozione della scienza e della cultura (Unesco), non esclude peraltro il già progettato viaggio del Papa a Lourdes, nel 1981, per partecipare ad un'assemblea dei vescovi e dei cattolici francesi.

(Segue dalla 1ª pagina)

Berlinguer *«mostra che Pechino dirige i propri sforzi al fine di raggruppare sulla sua linea ampie forze non soltanto a livello di Stati bensì anche a livello di partiti»*. Dare seccoli a Hua Guofeng, come lasciò Berlinguer e il pci, equivale pertanto a lasciarsi attraversare la strada da un Mosca e la frontiera dell'antisovietismo. E il discorso ha un duplice destinatario, in quanto il partito comunista giapponese (che sta con Pechino) manoisla un atteggiamento analogo a quello del partito italiano. Dopo le alte parole che del passato sull'esistenza l'ortodossia dell'euro-comunismo, questa (per il momento) appena abbondata in pubblico minaccia ben più rapidi e tumultuosi sviluppi.

Boris Ponomarlov, supplente al Politbjuro e responsabile del Comitato centrale per le relazioni internazionali, lo ha detto senza molte preoccupazioni diplomatiche a Pietro Ingrao, quando l'ex presidente comunista della Camera è venuto a parlargli. Qualche ora prima, Pietro Ingrao era a Mosca di passaggio, diretto in Corea del Nord: ma l'incontro con Ponomarlov era stato fissato da tempo e quindi aveva avuto il suo maggiore assistente, Zagladin, gli ha ripetuto con maggiore precisione gli avvertimenti. Il momento è estremamente difficile e la Cina è un interlocutore pericoloso, dicono a Mosca.

Al pcus non credono sia possibile dialogare con l'ideologia italiana tra Mosca e Pechino. *«Non ci sarà mai — ha detto — costanze ben più favorevoli, ancora un paio d'anni fa...»*. Aggiungono che il dialogo del resto, non dicono di proporsela come scopo della missione di Ponomarlov. Ma allora, è il ragionamento che fanno sulla stampa sovietica, si vede che il Comitato centrale, Berlinguer va soltanto a portare un messaggio diplomatico, da spendere sul piano politico interno. Un'ipotesi che a Mosca circolano negli ambienti del partito sovietico e che il segretario del pci vuole verificare: Berlinguer va verificare se essi possono influire sull'atteggiamento americano di fronte all'ingresso eventuale del pci nel governo italiano.

L'operazione attribuita a Berlinguer viene subito definita illusoria e non manca accenni alla spaccatura verificatasi di recente nel gruppo parlamentare comunista al momento del voto sulla politica estera del governo. In qualsiasi, andare a Pechino nel momento più basso delle relazioni tra pci e pcus, quando i cinesi ostentano più che mai la loro ostilità nei confronti dell'Urss, appare a Mosca come una flagrante contraddizione rispetto alla linea della distensione in Europa. *«Non ricordano a via delle Botteghe Oscure qual è la posizione cinese sull'Europa?»*, ci si domanda tra i funzionari della sezione Esteri del pcus. *«Cosa c'entra il plurimondismo...»*, ha osservato. E il discorso ha un duplice destinatario, in quanto il partito comunista giapponese (che sta con Pechino) manoisla un atteggiamento analogo a quello del partito italiano. Dopo le alte parole che del passato sull'esistenza l'ortodossia dell'euro-comunismo, questa (per il momento) appena abbondata in pubblico minaccia ben più rapidi e tumultuosi sviluppi.

Boris Ponomarlov, supplente al Politbjuro e responsabile del Comitato centrale per le relazioni internazionali, lo ha detto senza molte preoccupazioni diplomatiche a Pietro Ingrao, quando l'ex presidente comunista della Camera è venuto a parlargli. Qualche ora prima, Pietro Ingrao era a Mosca di passaggio, diretto in Corea del Nord: ma l'incontro con Ponomarlov era stato fissato da tempo e quindi aveva avuto il suo maggiore assistente, Zagladin, gli ha ripetuto con maggiore precisione gli avvertimenti. Il momento è estremamente difficile e la Cina è un interlocutore pericoloso, dicono a Mosca.

Al pcus non credono sia possibile dialogare con l'ideologia italiana tra Mosca e Pechino. *«Non ci sarà mai — ha detto — costanze ben più favorevoli, ancora un paio d'anni fa...»*. Aggiungono che il dialogo del resto, non dicono di proporsela come scopo della missione di Ponomarlov. Ma allora, è il ragionamento che fanno sulla stampa sovietica, si vede che a sede il Comitato centrale, Berlinguer va soltanto a portare un messaggio diplomatico, da spendere sul piano politico interno. Un'ipotesi che a Mosca circolano negli ambienti del partito sovietico e che il segretario del pci vuole verificare: Berlinguer va verificare se essi possono influire sull'atteggiamento americano di fronte all'ingresso eventuale del pci nel governo italiano.

L'operazione attribuita a Berlinguer viene subito definita illusoria e non manca accenni alla spaccatura verificatasi di recente nel gruppo parlamentare comunista al momento del voto sulla politica estera del governo. In qualsiasi, andare a Pechino nel momento più basso delle relazioni tra pci e pcus, quando i cinesi ostentano più che mai la loro ostilità nei confronti dell'Urss, appare a Mosca come una flagrante contraddizione rispetto alla linea della distensione in Europa. *«Non ricordano a via delle Botteghe Oscure qual è la posizione cinese sull'Europa?»*, ci si domanda tra i funzionari della sezione Esteri del pcus. *«Cosa c'entra il plurimondismo...»*, ha osservato. E il discorso ha un duplice destinatario, in quanto il partito comunista giapponese (che sta con Pechino) manoisla un atteggiamento analogo a quello del partito italiano. Dopo le alte parole che del passato sull'esistenza l'ortodossia dell'euro-comunismo, questa (per il momento) appena abbondata in pubblico minaccia ben più rapidi e tumultuosi sviluppi.

Boris Ponomarlov, supplente al Politbjuro e responsabile del Comitato centrale per le relazioni internazionali, lo ha detto senza molte preoccupazioni diplomatiche a Pietro Ingrao, quando l'ex presidente comunista della Camera è venuto a parlargli. Qualche ora prima, Pietro Ingrao era a Mosca di passaggio, diretto in Corea del Nord: ma l'incontro con Ponomarlov era stato fissato da tempo e quindi aveva avuto il suo maggiore assistente, Zagladin, gli ha ripetuto con maggiore precisione gli avvertimenti. Il momento è estremamente difficile e la Cina è un interlocutore pericoloso, dicono a Mosca.

Al pcus non credono sia possibile dialogare con l'ideologia italiana tra Mosca e Pechino. *«Non ci sarà mai — ha detto — costanze ben più favorevoli, ancora un paio d'anni fa...»*. Aggiungono che il dialogo del resto, non dicono di proporsela come scopo della missione di Ponomarlov. Ma allora, è il ragionamento che fanno sulla stampa sovietica, si vede che a sede il Comitato centrale, Berlinguer va soltanto a portare un messaggio diplomatico, da spendere sul piano politico interno. Un'ipotesi che a Mosca circolano negli ambienti del partito sovietico e che il segretario del pci vuole verificare: Berlinguer va verificare se essi possono influire sull'atteggiamento americano di fronte all'ingresso eventuale del pci nel governo italiano.

L'operazione attribuita a Berlinguer viene subito definita illusoria e non manca accenni alla spaccatura verificatasi di recente nel gruppo parlamentare comunista al momento del voto sulla politica estera del governo. In qualsiasi, andare a Pechino nel momento più basso delle relazioni

Tra i punti principali spicca la lotta contro il terrorismo

I partiti preparano il programma (e intanto pensano ai ministri)

La direzione psi ha indicato le linee generali su cui tratterà per il governo, che comprendono anche i problemi del lavoro, della casa, delle pensioni, della sanità - Stesse indicazioni dal pri, con particolare attenzione all'inflazione e alla collaborazione alitalia

ROMA — L'onorevole Achilli, punta della sinistra socialista, ha sostenuto ieri, ai lavori della direzione del psi, che *«rinasce un centro-sinistra nelle peggiori condizioni»*. Ma aggiungeva più tardi, passeggiando nei corridoi del Parlamento, che i suoi compagni di partito favorevoli a entrare nel governo con dc e pri in realtà la stavano tirando per le lunghe solo per far vedere come si trattasse, per il psi, di una decisione sofferta; in realtà, il governo avrebbe già potuto essere formato.

Il vicesegretario socialista, Signorile, affermava invece che sarà il programma a determinare il giudizio sul governo, e il mancininno Landolfi ha detto che *«allo stato dei fatti c'è uno ancora diffuso alla soluzione della crisi, che riguardano soprattutto il programma del nuovo governo»*. Il problema dei socialisti, di cono alcuni, è quello di varare un piano che consenta di tenere aperta la via di comunicazione col pci. In concreto, di questo programma che dc, psi e pri (e quale sarà la posizione del pli?) devono concordare, non si incomincerà a parlare prima di lunedì, e naturalmente sarà il presidente incaricato, Cossiga, a porsi come punto di riferimento delle proposte: qualsiasi altra proposta apparirebbe come uno scavalcamento del *premier* da parte dei partiti.

I capisaldi di questo programma sono stati enunciati da Craxi, nelle linee generali (politica estera, istituzioni, economia, problemi sociali, terrorismo), ma è stato Signorile, in una conversazione con i giornalisti, a scendere nel dettaglio. Eccoli come il vicesegretario del psi li ha elencati: una politica internazionale incisiva del nostro Paese per la distensione; la creazione di un'agenzia del lavoro come strumento di riorganizzazione dei settori industriali in crisi; il raddoppio del bilancio della Giustizia; una politica delle istituzioni, con il riesame del funzionamento del Parlamento nel quadro del rinnovamento con l'esecutivo; una politica comunissimo per la casa; la riforma delle pensioni; l'autonomia concreta della riforma sanitaria; una politica di rifinanziamento degli enti locali.

I punti del psi sono pure quelli del pri. La direzione repubblicana ha dato mandato alla delegazione del partito (il segretario Spadolini, il capogruppo alla Camera Mammì, il sen. Cualtieri) di *«approfondire i termini dell'intesa programmatica, che dovrà essere ispirata a principi di rigore e di coerenza, soprattutto nella lotta all'inflazione, nella battaglia contro il terrorismo, nella difesa di una coerente politica delle istituzioni, nella difesa della democrazia cristiana*, la delegazione sarà come al solito composta dal presidente (Portani), dal segretario (Piccoli), dal vicesegretario (Donat-Cattin) e dai capigruppo (Bianco e Bartolomei). Si avvarrà anch'essa degli esperti che guidano i vari gruppi di studio democristiani, per esempio Ferrari Aggradi per ciò che riguarda i temi economici e Manfredi Bosco per i problemi dello Stato. Già martedì Bosco ha avuto una riunione, alla presente anche Piccoli, con alcuni esperti per esaminare la situazione della giustizia e fare il punto sul terrorismo. Dei problemi sociali si occupa il gruppo coordinato da Martin, per la scuola coordinato-re Testini e così via.

Mentre ancora da qualche parte si afferma che prima di fare il governo occorre varare il programma, i deputati democristiani hanno già indetto, per martedì prossimo, una votazione a scrutinio segreto: il risultato dare inizio alla rosa di nomi che verranno presentati al presidente del consiglio, affinché scelga tra essi i nuovi sottosegretari.

f. m.

Federcalcio e commesse

(Segue dalla 1ª pagina)

caduto nelle ultime ore, anche perché al lungo rosario delle «confessioni» ieri mattina se n'è aggiunta un'altra, quella di Maurizio Montesi.

Il laziale cui gli ultimi avvicinamenti hanno strappato la calma di personaggio più chiacchierato della serie A, è stato interrogato l'altra mattina nell'appartamento di Montesacro in cui si è rifugiato dopo il grave infortunio di gioco. Era assistito da due avvocati, i giudici erano pronti a incriminarlo per reticenza, ma non ce n'è stato bisogno. Dopo le smentite, dopo le quelle annunciate e mai pervenute per la famosa intervista a *La Repubblica*, Montesi ha ammesso tutto. Sì, alla vigilia di Milan-Lazio un compagno di squadra gli aveva offerto 6 milioni per trattare i rossoneri con un occhio di riguardo. Quel giocatore era Pino Wilson. *«Mi prese da parte la sera del 5 gennaio, in albergo — ha raccontato Montesi ai giudici — e mi offrì un assegno, che io rifiutai. A quell'offerta pensai tutta la notte: non volevo farmi corrompere, ma neanche mettermi contro i compagni di squadra».*

«La domenica, subito prima della partita — ha continuato — *simulai così un infortunio per non scendere in campo».*

Dopo i giudici erano nuovamente a Regina Coeli per contestare, a Pino Wilson quest'ultima accusa. Lui però ha negato: *«Montesi sogna». Le sue ammissioni finora riguardano il passaggio di 15 milioni passato nella stessa occasione al portiere Cacciatori e incassato poi con l'intestazione «Orazio Scala». Anche per quell'assegno, però, Wilson ha fornito una versione tutta sua. «Uno sconosciuto, che mi aveva raggiunto sempre per telefono, mi aveva offerto dei soldi per trascinare ammosso tutto. Sì, alla vigilia di Milan-Lazio un compagno di squadra gli aveva offerto 6 milioni per trattare i rossoneri con un occhio di riguardo. Quel giocatore era Pino Wilson. «Mi prese da parte la sera del 5 gennaio, in albergo — ha raccontato Montesi ai giudici — e mi offrì un assegno, che io rifiutai. A quell'offerta pensai tutta la notte: non volevo farmi corrompere, ma neanche*

(Segue dalla 1ª pagina)

«Botteghe oscure».

Che cosa hanno replicato i craxiani?

«Hanno lasciato cadere l'argomento — risponde Lombardima — *io dico che l'aspro polemico con Mosca, certamente non indolore, conferma che la sua strada è quella giusta nella sua politica di revisione».*

E per l'interno?

«Ora si tratta di vedere quanto tempo impiegherà il pci ad applicare la stessa revisione alla sua politica interna, e cioè alla strategia del «compromesso storico» che sta sfumando nelle nebbie dell'indeterminatezza».

Ma non sembra che il pci stia dimostrando più interesse i socialisti europei che per voi?

«Solo apparentemente il fatto fa scandalo. Quando si stati a lungo affratellati, come noi e il pci, avviene che i rapporti si rilassino quando viene tra fratelli. Ma il rapporto tra noi e il mondo più intenso che con i socialisti europei, perché siamo ancorati alla stessa impostazione».

Cosa ne pensa Fabrizio Cicchitto, lombardiano e, si dice, prossimo ministro socialista nel prossimo governo?

«La ultima iniziativa di Berlinguer significano che il pci sta facendo i conti con la crisi del "compromesso storico" e si pone il problema di autoeliminarsi per arrivare al governo e non più di farsi legittimare dalla dc».

Quali conseguenze si intravedono per la sinistra?

«Il pci sta correggendo l'aspetto acetico che aveva la "terza via" enunciata come negazione del socialismo realizzato in Urss, ma anche della socialdemocrazia. Ora presenta una versione della "terza via" come revisione del socialismo europeo, fatto sul quale siamo tutti d'accordo».

Per l'ala craxiana, è meglio pensare all'immediato, al governo. *«Ciò che Berlinguer sta facendo è positivo. Così come io l'apprezzai quando fu la dc to in Parlamento circa l'opposizione del pci commisurata alla qualità del governo e alla sua composizione* — assicura Silvano Labriola — *Ora vogliamo vedere il pci alla prova dei fatti come si comporta verso il governo dc-psi. Così come nel futuro immediato vogliamo vedere cosa decide di fare quando affronteremo l'inflazione, i rapporti con i sindacati, gli interventi sulle istituzioni. Questa sarà la misura dell'effettiva svolta del pci».*

Per stabilire che potrà entrare al governo?

«Per vedere se noi sappiamo spingere verso una politica che potrà portare il pci al governo. E' sulla politica che si costruiscono le formule di governo».

Alberto Rapisarda

Su aborto e Inquirente

Respinti i ricorsi per il blocco di due referendum

ROMA — La Corte Costituzionale ha depositato le prime sentenze con le quali ha dichiarato inammissibili i ricorsi dei comitati promotori dei referendum sull'aborto e sulla commissione parlamentare inquirente.

Con i ricorsi era stata impugnata la decisione dell'ufficio centrale della Cassazione (riunatesi al mese scorso) che ha bloccato le due consultazioni popolari, perché la normativa sulla quale erano stati proposti i referendum era stata sostanzialmente modificata dalle nuove leggi in materia varate dal Parlamento.

Respingendo i ricorsi, i giudici di Palazzo della Consulta hanno fissato un importante principio: la Corte Costituzionale non può sindacare sulle modalità di esercizio del potere, che l'ufficio centrale della Cassazione ha, di valutare sino a che punto sia stata modificata la disciplina per la quale sono stati proposti i referendum. *«La sfera in cui la Corte è abilitata ad intervenire* — hanno aggiunto i giudici — *è solo, autonoma e particolare, del controllo di costituzionalità delle richieste referendarie».*

Fantacronache

di *Stefano Reggiani*

*I. Un misterioso italoamericano, il professor Arthur De Pabrittis, ha telefonato a due uomini rappresentativi della dc, il ministro Sarti e Guido Gonella, per chiedere un appuntamento. Ha detto: «*Possiamo trovarci da Babington a Piazza di Spagna? Si beve tranquillamente un tè e si parla di ingegneria genetica». Sarti e Gonella, dopo qualche esitazione, hanno accettato, sperando in un momento di curiosità e di abbandono nelle loro intense giornate.*

Sarti è considerato l'esponente democristiano più dotato di senso di humour; Gonella nella sua serenità di capo storico nutre il culto dell'aforisma e della definizione perentorie. E' stato lui, al recente congresso della dc, a coniare un'utile epiteto del democristiano medio per la quale passerà alla storia del suo partito: «Nesanti, nè furfanti».

Insomma, se il professor Arthur De Pabrittis voleva trovare due interlocutori senza complessi e disposti alle prudenti applicazioni della dialettica, non poteva scegliere di meglio. De Babington la conversazione s'è avviata con piacevolezza, tra un sorso e l'altro di tè. (Gonella ha anche mangiato una meringa).

De Pabrittis: «La mia missione è in qualche modo segreta. Non c'entra il governo americano, niente da vedere con la Cia, loro ne guono altri canali: soltanto rappresento un gruppo che per ora non vuole scoprirsi».

Sarti: «Un gruppo americano che non si scopre rappresenta una novità».

Gonella: «Si tratta di minerale etnico? Pelle rossa?».

De Pabrittis: «No, si tratta di premi Nobel. Lei sa che un industriale americano ha deciso di raccogliere in provetta il seme di alcuni premi Nobel per conservarlo e offrirlo alle donne che vorranno diventare madri di geni. Così l'intelligenza non va sprecata».

Sarti: «Ho letto di questa iniziativa. In Italia sarebbe stravagante: quale intelligenza vorrebbe conservare?».

De Pabrittis (sempre misterioso): «Ecco per l'Italia il problema è politico. Il comitato di premi Nobel che io rappresento ha appuntato la propria attenzione sulla dc».

Sarti (allarmato): «In che senso?».

De Pabrittis: «Ci risulta che la dc è soggetta a continui attacchi e che comincia a essere logorata dal potere. Ora è richiesta, non ci sono democristiani di valore tali da nuove generazioni...».

Gonella: «Eppure siamo indispensabili. Non si fa governo senza dc».

De Pabrittis: «Appunto. Che cosa accadrà quando la maggioranza dei democristiani capaci di essere indispensabili sarà esaurita? Nella dc ci sono quadri socialisti e i comunisti sanranno insistenti, per mancanza di interlocutori, a fare l'alternativa di sinistra?».

Gonella: «Tremo al pensiero. Spero che non avvenga».

Sarti: «Forse accadrà che i socialisti diventeranno democristiani».

De Pabrittis: «Non parlo

Salvate il seme della dc

Economia

(Segue dalla 1ª pagina)

ta complessivamente di oltre 300 mila unità di cui più di 130 nella nel settore industriale e nel Mezzogiorno.

Se l'incertezza, quindi, che il 1979 ha passato al 1980 è buona, essa comunque contiene elementi che, pur non inficiandone il valore, rappresentano un potenziale, in assenza di precisi interventi correttivi, di forte pericolosità. Lo, scorso anno, dato l'aumento del prezzo del petrolio crescito del 40 per cento, è stato il forte inflazione per tutti i Paesi.

In Italia, il livello dei prezzi al consumo è salito nella media dell'anno del 15 per cento. Ma se tale livello, avverte la Relazione, è dovuto essenzialmente ai fattori esterni (il petrolio), *«l'accelerazione che si è avuta verso la fine dell'anno e che ha portato il tasso d'inflazione al 19 per cento, è la prova dell'incapacità del Paese ad assorbire le spinte esterne sui costi, per i processi d'indicizzazione che fanno rimbalzare da operatore economico ad operatore economico tali aumenti dei prezzi»*. In altri termini, il fenomeno della scala mobile amplifica il processo inflazionistico.

In quanto alla situazione, se non si vuole applicare il peggiore dei rimedi, cioè il ricorso a un deprezzamento del cambio che aggiungerebbe soltanto inflazione a inflazione, la difesa della competitività delle merci italiane e per questa via di una crescita sia pure modesta comporta la riduzione dei componenti inflazionistiche interne. Come? Qui la Relazione '79 finisce e l'inizia la strategia per gli anni '80 e '81. Se non si vogliono del tutto vanificare i risultati finora ottenuti, se si deve mantenere stabile la lira (utilizzando ove il caso, come sta avvenendo in questi ultime settimane, tutti gli strumenti monetari a disposizione) è necessario trovare a un contenimento dei costi di produzione in modo da limitare l'aumento dei costi del lavoro per unità di prodotto attorno a un valore (13-13 per cento) compatibile con quello degli altri Paesi.

La strada maestra per far questo dovrebbe passare attraverso una modifica degli attuali meccanismi d'indicizzazione. In assenza, la proposta del primo governo Cossiga prevede un'accentuata liberalizzazione degli oneri sociali.

Natale Gilio

Rodrigo, presenze dinamiche.
Camicie classico-sportivo, e anche polo, maglie, giubbetti.
Ricercatezza nei particolari, taglio impeccabile, vestibilità dinamica... grazie a Rodrigo, una nuova vita scaglita nelle camicie.
Ogni capo formato da Centauro sottolinea, ancora e discreto, la diversità di chi lo indossa. Diversità dalla grigia routine.
Diversità dalle scelte prive di entusiasmo.
Rifiuto dell'anonimo, anche nell'acquisto di un capo d'abbigliamento.
Chi ha detto che un leader, in manche di camicia, non resta tale?
Rodrigo: il genere che mancava fra il classico e lo sportivo.
RODRIGO
GUIA COMMUNICATIONS